

Ippolito Scalza e il Palazzo Viscontini in Acquapendente

Stranamente non è stata mai fatta menzione del palazzo Viscontini di Acquapendente da chiunque abbia scritto sul suo architetto: Ippolito Scalza ⁽¹⁾. Eppure questo edificio gli viene attribuito da un autore serio e attendibile, oltre che contemporaneo, quale fu Pietro Paolo Biondi, storico aquesiano della seconda metà del Cinquecento, che ne lasciò una documentazione scritta nelle sue « ISTORIE DI ACQUAPENDENTE » del 1588: « (Monsignor Antonio Viscontini) nel partire..., che fù Aprile 1581 lassò ordine che si facesse un bel Palazzo, come è stato fatto con spesa di molti migliaia di scudi nella strada Romana con Ringhiera di fora, ... Detto Palazzo è stato fatto con Architettura di Ms. Ippolito Scalza d'Orvieto, et di Ms. Taurello Taurelli Salimbeni d'Acquapendente ».

Data per certa la attribuzione all'architetto orvietano, il palazzo Viscontini risulta molto interessante in quanto rappresenta l'anello di congiunzione che mancava per comprendere l'evoluzione della personalissima arte dello Scalza. Inoltre non bisogna dimenticare l'importanza che l'edificio riveste per la sua funzione storica, il luogo e la personalità del committente.

Lo stesso Pietro Paolo Biondi, nel suo manoscritto, lascia una biografia accurata ed abbastanza ricca di Antonio Viscontini, del quale fu contemporaneo e concittadino.

Monsignor Viscontini era « desceso dell'Ill.re Casato de Viscontini de Milano », il padre Giacomo « per contraria fortuna... venne ad habitare nella Terra d'Acquapendente, dove ... si maritò con una Madonna Camilla de la Ricca ». Il giovane Antonio rimase orfano « e si vestì nella Chiesa di Santo Agostino » in Acquapendente. Con una rapida carriera divenne *sottosacrista* di Paolo III. Alla morte del Papa, il Cardinale Giovanni di Lorena, recatosi a Roma per il Conclave, apprezzò il giovane religioso e lo scelse come confessore personale. Ottenuto il consenso di Giulio III, il Vi-

scontini si recò in Francia al seguito del Cardinale, dove, morto quest'ultimo, si aggregò alla corte dell'altro Cardinale di Lorena, Carlo, della casa di Guisa e nipote del defunto.

Ottenuta da Enrico III « la Patente della Naturalità del Re » di Francia, che era resa necessaria perché nessuno straniero poteva ottenere investiture di benefici ecclesiastici posti nel territorio di Francia, venne nominato Abate di S. Martino di Lione in Piccardia, dell'ordine Premonstratense, carica, oltre che di grande onore, anche molto redditizia, essendo legata a numerosi benefici.

Le laute rendite permisero all'Abate di costruire il palazzo di Acquapendente e di mantenere un elevato tenore di vita; a ciò contribuirono anche l'amicizia della Regina di Francia, che lo fece suo elemosiniere, e di molti alti prelati tra i quali il Cardinale Farnese. Nelle sue visite ad Acquapendente procurò molti benefici alla città; nel 1580 aiutò il Comune, con un prestito, a risollevarsi dalla carestia, provvide di dote le fanciulle più povere, come si usava allora fra i « potenti », e portò in dono arredi sacri in oro ed argento alla chiesa di S. Agostino, dove nel 1588 fece eseguire vari lavori testimoniativi dal Biondi « ...vi ha fatto intonacare et dipingere tutto il claustro di sopra et dalle bande con porvi in pittura tutta la vita di S.to Agostino con molta gran spesa sua, et per magior perpetua memoria a beneficio de frati di d:ta chiesa ha dato ordine di fare molte stantie a piano, et di sopra il Dormitorio verso l'orti, e d'ampliare l'horti di sotto, et tutto sarà con molta sua spesa ».

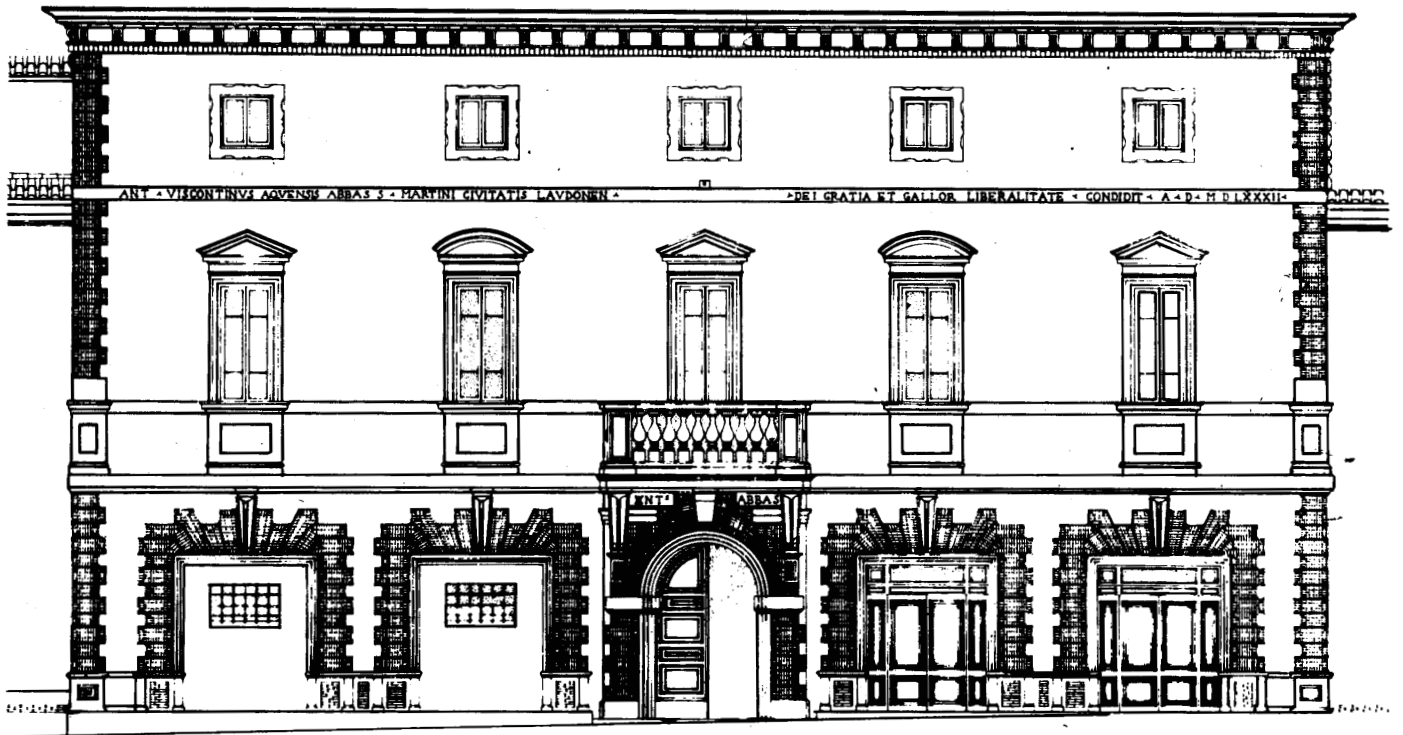
Infatti, nonostante le notevoli manipolazioni subite dal chiostro quando nel 1915 vi furono ambientate le nuove Scuole Elementari, ancora sono visibili su un lato porticato interessanti affreschi dove campeggia lo stemma a due bisce del Viscontini. Nell'aprile del 1581, prima di tornare alla sua Abazia in Francia, Monsignor Viscontini commissionò la costruzione del palazzo aquesiano, appunto ad Ippolito Scalza, architetto già affermato, ed a Taurello Taurelli Salimbeni d'Acquapendente ⁽²⁾, sotto la supervisione di Guido

(1) Ippolito Scalza appartenne, secondo Zani, ad una famiglia di artisti avente come capostipite un (Bartolo) Meo Scalza, o Scalptia, definito maestro scarpellino operante nel 1530. Invece secondo Della Valle fu figlio di un muratore; ed un manoscritto dice di un calzolaio.

Ippolito fu scultore, architetto e costruttore di organi e divenne noto come uno dei più attivi fra i vari artefici che si avvicendarono alla direzione della Fabbrica del Duomo di Orvieto. Nato nel 1532, fu a capo della Fabbrica dal 1567 fino alla morte; le sue opere si trovano per la maggior parte nella sua città, alla quale rimase attaccato fino al 22 dicembre 1617, giorno in cui morì. Il suo autoritratto, del 1587, è stato identificato nel S. Tommaso del Museo dell'Opera del Duomo.

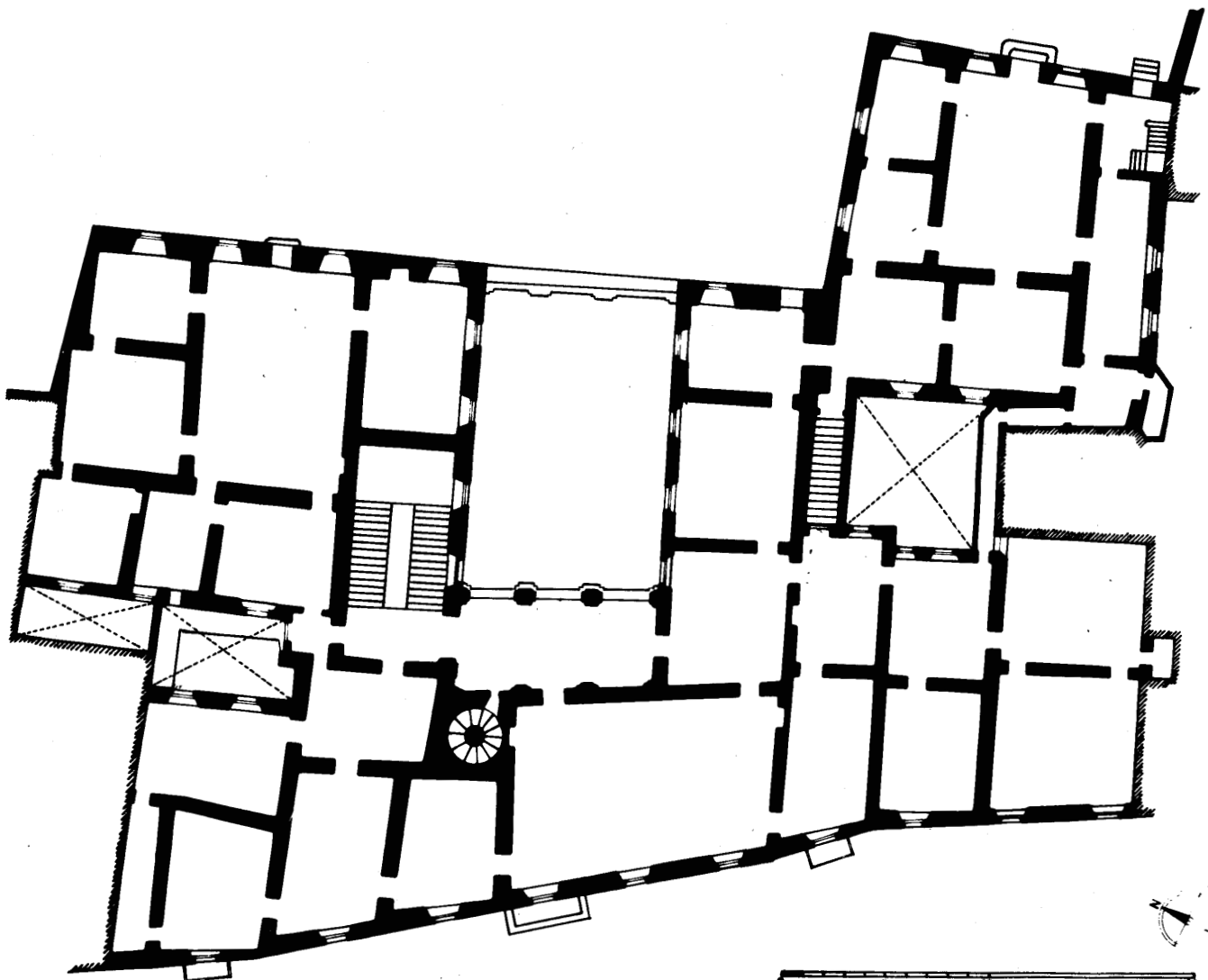
(2) La famiglia si trovava in Acquapendente dal 1415; è detta anche Salimbeni perché discendente dalla famosa famiglia senese. I suoi membri avevano ripetutamente ricoperto importanti cariche pubbliche nel governo aquesiano.

Taurello, pur essendo dottore in legge, non disdegnava d'interessarsi in altri campi della cultura. Infatti il Biondi dice: « ha tanto del giudizio naturale nelle cose di Matematica, e Geometria, che è mirabile si in queste Scienze, come nell'Architettura ».



Rilievo del prospetto del Palazzo

0 1 2 3 4 5 10 metri



Rilievo del piano nobile

0 5 10 20 metri

Piccioia addetto alla Corte del Cardinal Farnese, che sposerà in seguito Egidia, nipote del Viscontini.

I lavori dovettero procedere alacremenente, se si può dar fede alla data MDLXXXII (1582) che compare incisa nel basamento della parasta bugnata di sinistra nella facciata sulla ex via romana. Probabilmente, però, tale data si riferiva alla costruzione della fabbrica nel suo complesso e non ai lavori di arredo e rifiniture interne, che, forse, si dilungarono per un tempo assai maggiore. L'intero edificio era certamente completato quando il 28 giugno 1588 il Prelato tornò dalla Francia « per vedere, et godere detto Palazzo », come testimonia il Biondi, « Ha portato molti abigliamenti, honorati di biancarie, et d'altre cose convenienti per servizio del suo Palazzo ». Inoltre tenne « corte bandita » e ospitò alte personalità religiose e nobili delle città vicine e di passaggio, fra i quali vi fu anche Nicolò Sfondrati, che poi divenne Papa col nome di Gregorio XIV.

La situazione politica molto agitata, alla quale seguirono la morte del Duca e del Cardinale di Guisa e poi del Re di Francia, indusse il Viscontini a non rientrarvi, come invece avrebbe desiderato. Le notizie della morte crudele di questi personaggi e in special modo del Cardinale, suo mecenate, dovettero affliggere molto l'Abate che s'ammalò e nel febbraio del 1591 morì, mentre nel Palazzo di Acquapendente si svolgeva il ricevimento della corte pontificia che era venuta ad accogliere il Conte Ercole Sfondrati, nipote del Papa Gregorio XIV, che, riferisce il Biondi: « menava la moglie à Roma, et era la sua figliuola del Principe di Massa, con la quale haveva fatto le nozze alla Sforzesca... ». Il corpo del Viscontini, a causa dell'importante ricevimento, dovette restare chiuso in una camera, ma quando fu seppellito, nella chiesa di S. Agostino davanti all'altare maggiore, fu trasportato dai frati in un cataletto solennemente vestito da Abate.

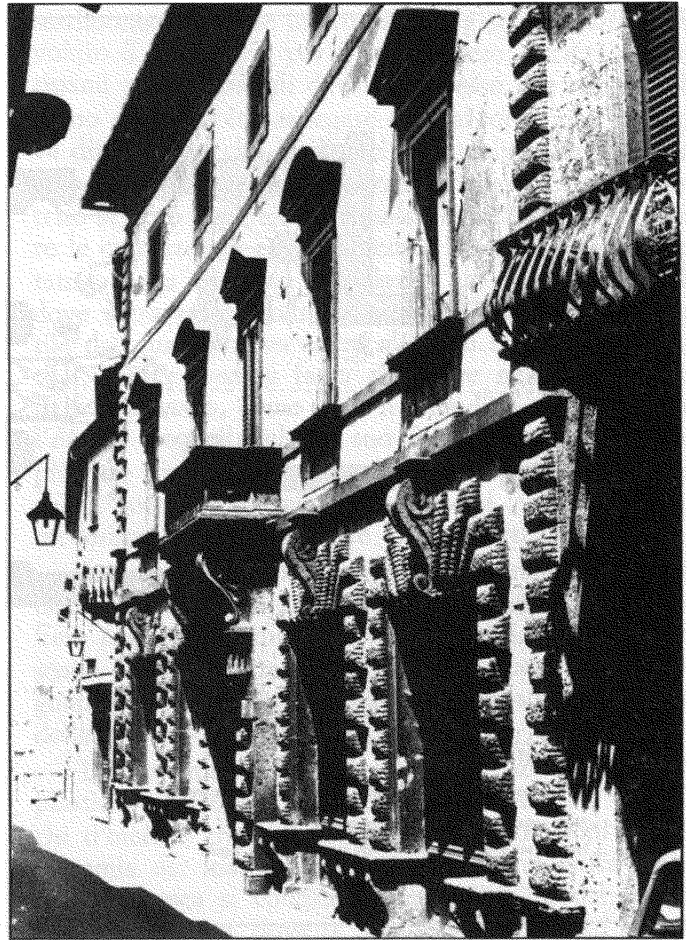
Erede universale fu la nipote Egidia con il marito Guido Piccioia; il palazzo passò poi ai Benci, nobile famiglia di condottieri e letterati discesi ad Acquapendente da Montepulciano nel 1436; infatti, sull'architrave delle porte in pietra di una sala interna verso il cortile, vi è scolpito il nome del nuovo proprietario « ANDREAS BENCIUS », che fu dottore in legge intrinseco dei Farnese.

L'edificio rimase per tutto il XVII secolo dei Benci, come testimonia una veduta a volo d'uccello della città, fatta da Giovanni Giacomo De Rossi nel 1686, che riporta il palazzo Viscontini sulla via che va da Porta della Ripa a Porta S. Sepolcro, chiamandolo col nome del proprietario del momento: « Palazzo dei Benci, habitat da Mons.r Vesc.o ⁽³⁾ ».

Quindi il palazzo fu della famiglia Cerri, che secondo l'Orlandi ⁽⁴⁾: « ... dicesi che sieno oriundi da

⁽³⁾ Nel 1686 era Vescovo di Acquapendente il nobile orvietano Giovanni Battista Febei, uno dei più solerti pastori della città. Egli restò ad Acquapendente dal 1683 al 1688, data della sua morte, e per suo volere fu restaurato il Palazzo Vescovile, mentre egli era ancora in vita. Ciò spiegherebbe perché dimorava nel palazzo Viscontini, allora dei Benci.

⁽⁴⁾ L'Orlandi fu un attento compilatore di notizie sulle città italiane; ci parla di Acquapendente e delle sue famiglie più illustri nel raro volume « Delle Città d'Italia e sue Isole adiacenti Compendiose Notizie » del 1770. (Perugia; Stamperia Augusta, da pag. 63 a pag. 74).



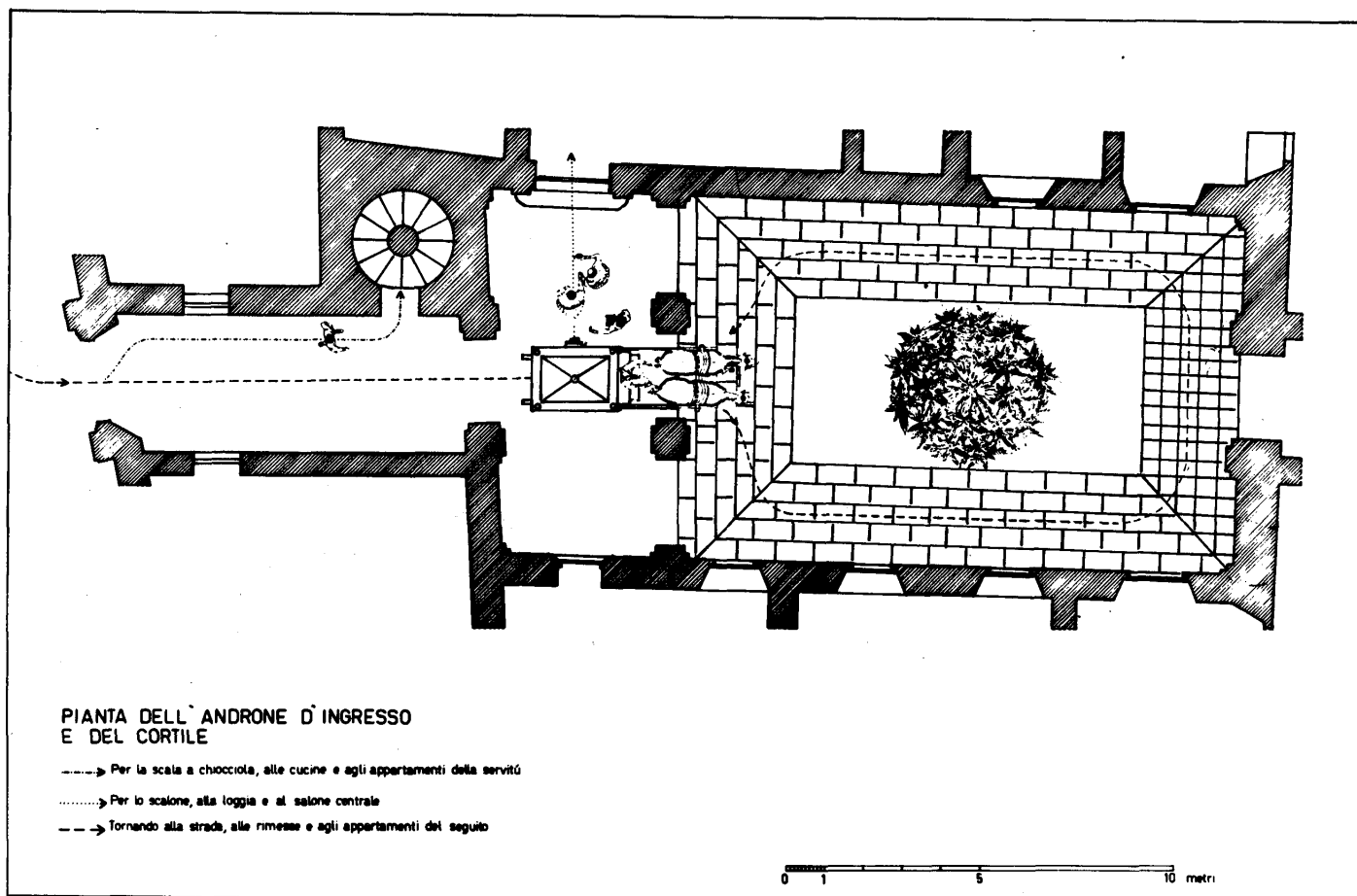
Fronte del Palazzo Viscontini sulla via principale

Pavia: per altro dopo trasferiti in Roma furono aggregati alla Nobiltà Romana, ed hanno avuto un Prelato, ed un Cardinale di S. Maria Maggiore in Roma. Questi si imparentarono con una Casa di Acquapendente, chiamata Guagi, assai ricca, e quindi nel 1709 vennero ad abitare in Acquapendente, e presero il grado del Gonfalonierato in Comunità, ... ». Attualmente l'edificio è proprietà privata.

Quando il Monsignor Antonio Viscontini nel 1581 aveva commissionato il palazzo ad Ippolito Scalza, questi era già un architetto famoso, sia per essere da 14 anni Capo della Fabbrica del Duomo d'Orvieto, sia per aver costruito diversi palazzi. L'edificio di Acquapendente rappresenterà sotto certi aspetti un fatto nuovo nell'architettura civile dello Scalza, apportando delle novità nell'impostazione e nei dettagli della facciata e nell'articolazione della pianta.

Da un breve esame delle architetture precedenti al palazzo Viscontini si può comprendere l'importanza di questa nuova opera, che rappresenta un momento chiave della ricerca, dell'artista orvietano, di sempre nuovi mezzi espressivi.

Dopo un inizio semplice in opere di minor importanza, ma dove già aveva dato segno di un certo talento, come nella *casa Crespi* del 1560-65 e nel *Palazzo Scosta a Narni* del 1565 circa, la sua figura improvvisamente acquistò grande rilievo con un'opera notevolissima: il *Palazzo Clementini* del 1567. L'architetto, allora trentacinquenne, costruì questo edificio in una piazza rettangolare inserendolo perfettamente nel-



l'ambiente circostante; l'opera equilibratissima ed armoniosa segue lo schema a marcapiano con il pianterreno aumentato d'altezza, che Antonio di Sangallo e i suoi seguaci avevano introdotto in Umbria e nel Lazio con numerosi esempi di ville e palazzi. La facciata è serrata da bugnati a cuscino angolari che si appiattiscono nell'ultimo piano ed è animata dallo slancio delle aperture, che formano degli assi verticali in contrapposizione all'orizzontalità dei marcapiani.

Può interessare, in relazione al palazzo Viscontini, che già in questa prima opera lo Scalza tende a qualificare il piano terreno con una più ricca ornamentazione e con una cura più minuziosa dei particolari, cosa che si va ad attenuare quando con lo sguardo si sale ai piani superiori. Testimoniano questo gusto tipicamente scalziano il forte portale ricco di bugno a cuscino e le eleganti finestre sangallesche finemente ed accuratamente lavorate, di una bellezza ancora classica. Al piano superiore invece i motivi si fanno più coloristici che plastici, con le conchiglie che spezzano le sporgenti cornici dei timpani triangolari e le mensole che invadono gli stipiti delle finestre; l'ultimo piano, come nel palazzo Viscontini, si fa più semplice ed è coronato da uno sporgente cornicione.

Altro importante precedente, anche se di minor impegno, è il *Palazzetto per Pantaleo e Bernardino Saracini* del 1575/1580.

In questa opera mantiene lo schema sangallesco dei marcapiani, accentuando lo schiacciamento dei piani ri-

spetto al palazzo Clementini. Inoltre nella facciata, essendo visibile soltanto di scorcio come sarà poi anche quella del palazzo d'Acquapendente, inizia a forzare il gioco delle sporgenze, sottolineate dal colore scuro del basalto. Le finestre del piano nobile derivano direttamente da quelle del palazzo Clementini, mentre quelle del piano terreno sono riprese dal Palazzo Monaldeschi della Cervara del Mosca, dove lo Scalza aveva eseguito nel 1574 il disegno per il soffitto del Salone e più tardi per lo stemma sul portone d'entrata. Da Simone Mosca, che era stato suo maestro, Ippolito aveva appreso l'esuberante gusto decorativo, abile e fantasioso, oltre ad alcuni sintomi manieristici ed al tipo d'edilizia civile raffinato e colto, fondato sull'esattezza lineare delle grige membrature di pietra in risalto sul fondo bianco dell'intonaco (alla lontana origine del quale sta il gusto del Brunelleschi).

Nel portone del *Palazzo Saracini* invece si rifà all'altro suo maestro: Raffaello da Montelupo. Infatti le forti bugne del portale lo fanno somigliare al tipo di portale che il Montelupo aveva fatto per il palazzo di Tiberio Crispo Farnese. Comunque appaiono in questo edificio già dei motivi ornamentali che verranno ripresi in seguito, come le pigne che pendono dai triglifi, che verranno collocate anche sulla porta centrale di Palazzo Viscontini.

Con queste opere e le altre minori come la *Palazzina Choelli* (1580?) e il *palazzetto Guidoni* del 1580/85, dove sono ripresi al piano terra i motivi

delle conchiglie, si possono già enunciare i punti più interessanti sui quali si fonda l'opera dello Scalza come architetto civile:

Ravvicinamento delle lesene marcapiano e conseguente schiacciamento dei piani.

Slancio in verticale delle aperture, specialmente nel piano nobile.

Elaborazione dei tre piani secondo il seguente schema:

- attacco a terra più curato nelle decorazioni ed in genere più ricco anche plasticamente;
- ultimo piano più basso degli altri, liscio e sensibile alla luce, spesso con finestre incorniciate da cartelle più o meno decorate;
- piano nobile teso fra gli altri due, con finestre coronate da trabeazioni o timpani molto sporgenti.

Caratterizzazione della facciata con un vivace gioco plastico e chiaroscuro.

Tutti questi punti sono presenti nell'opera di Acquapendente. Il palazzo Viscontini sorge su quella via che col nome di Romana rappresentava l'antica Cassia, posizione non casuale, in quanto Acquapendente era soprattutto un ingresso, rispetto allo Stato Pontificio, per il viaggiatore che vi entrava da Porta Ripa e cioè proveniente dal Nord. L'orientamento delle chiese che sorgono su questa via è sempre o verso P. Ripa o verso la Cassia, secondo un preciso disegno strutturale che faceva della vecchia via un percorso conoscitivo della città da Nord verso Sud. La costruzione di opere d'architettura civile seguì questo schema, come per palazzo Oliva, inquadrabile prospettivamente solo dal Nord, ed appunto per palazzo Viscontini, che fu costruito all'inizio della strada subito dopo la chiesa di S. Francesco.

Le successive deviazioni della Cassia (1765/67 e poi quella odierna) fecero diminuire l'importanza della via e conseguentemente la sua fruizione.

La fronte del palazzo, alta sulle case limitrofe, si distingue per il vivace gioco plastico che va attenuandosi dal basso verso l'alto; infatti dal susseguirsi delle bugne dei portali al piano terreno si arriva al forte balcone e i timpani sporgenti del piano nobile, per giungere alla superficie liscia con semplici cartelle dell'ultimo piano coronato dall'ombra del cornicione. Il contrasto tra il piano terra ricco di chiaroscuri e la fascia luminosa dell'ultimo piano viene ribadito da quello cromatico della scura pietra da taglio (facilmente reperibile nella zona) usata per le decorazioni, opposta alla parete chiara di intonaco. Il piano terra di questo palazzo, interessantissimo per la sua soluzione, non trova riscontro in nessun'altra opera scalzesca. Infatti non ha finestre, ma reca, oltre al portone centrale, altre quattro porte rettangolari; queste sono incorniciate da bugne a cuscino alternate, che sulla trabeazione diventano a martello, portando al centro uno sporgente mensolone, come nella *palazzina Choelli*, che si riconnette con la fascia abbassata del forte cornicione marcapiano.

Il susseguirsi dei portoni in facciata assicura al palazzo un rapporto di permeabilità con l'antica Cassia,

testimoniando quale impronta di regale ospitalità aveva voluto il Viscontini per il suo palazzo; infatti, i rifinitissimi portali laterali davano l'accesso alle rimesse che erano a loro volta collegate con la corte interna. Non va dimenticato che le illustri personalità che spesso riceveva il Monsignore amavano viaggiare con un nutrito seguito e perciò le rimesse servivano ad accogliere le carrozze e i cavalli, mentre il « personaggio ospitato » aveva l'accesso al palazzo dal portone centrale, dove attraverso l'androne arrivava al portico sul cortile dal quale poteva salire al piano nobile. Il « seguito », invece, veniva fatto alloggiare negli edifici limitrofi in quanto, come dice il Biondi: « Parendoli (all'Abate) poco il Palazzo suo fatto di stantie, comprò più case confinanti, per farci altri appartamenti di modo chi vi potranno alloggiare più Principi, et Signori in un medesimo tempo con tutte le lor Corti ».

Interessanti ed originali sono le panche sorrette da mensole sulle quali si appoggiano le bugne dei portali. Esse non hanno una utilizzazione pratica, ma arricchiscono l'attacco a terra raccordando due a due le bugnature e formando una scura ombra sotto al vibrare della luce tra il bugnato.

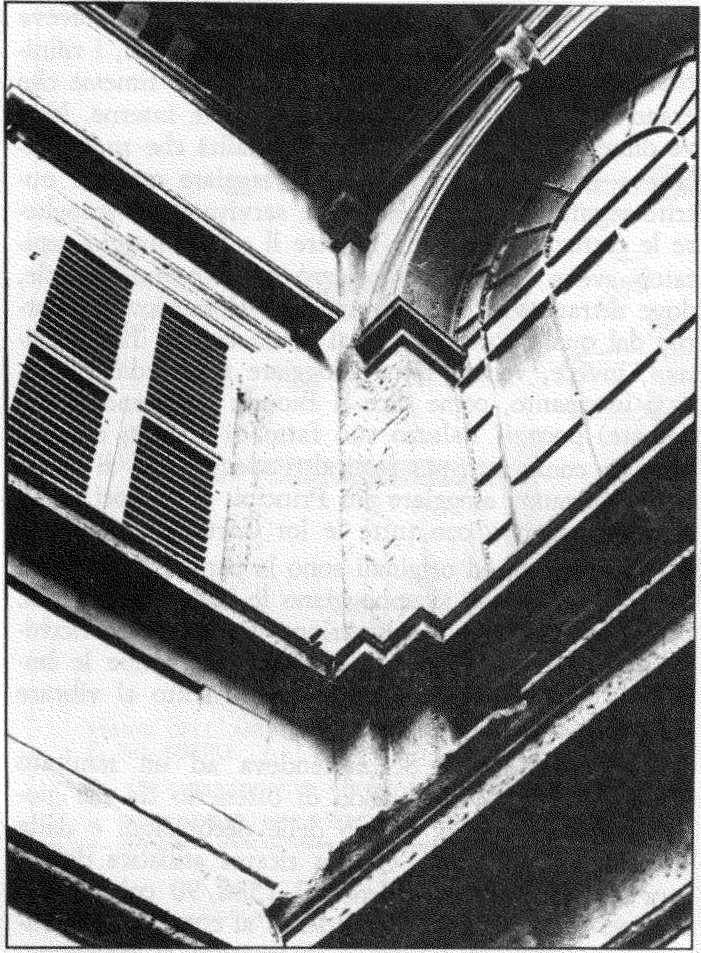
Evidentemente lo Scalza tendeva ad un risultato plastico e pittorico, cercando di ottenerlo sia dai giochi d'ombra, che dal rilievo delle decorazioni e dalla bicromia dei materiali. Questa ricerca stilistica dell'opera scalzesca si concluderà nel 1588/90 col *palazzo Buzi* ad Orvieto, dove la tendenza ai contrasti e l'esuberanza plastica di rilievo e chiaroscuro si manifestarono pienamente; qui ogni ideale di equilibrio cinquecentesco è abbandonato e superato, ogni finezza e delicatezza è sacrificata ad un'architettura d'effetto e d'insieme.

Quindi il valore del palazzo Viscontini sta nell'accentuazione di quel discorso plastico che porterà lo Scalza al palazzo Buzi, dove però l'intuizione dell'appesantimento del piano terra e lo scatto verticale non saranno più così felicemente affrontati come nell'edificio aquesiano e tutto l'organismo apparirà più ingrevito.

L'effetto del piano terreno del palazzo Viscontini è di una prospettiva con una alternanza di bugne e mensoloni, interrotta al centro dalla sporgenza del forte portone d'ingresso e del balcone.

Il portale al centro è ad arco ed avanza con due forti paraste recanti bugne a cuscino, anch'esse alternate, che poggiano su piccole basi lisce. Sull'arco delle bugne, trattate di nuovo nel modo del Montelupo, si sovrappongono due forti mensoloni con triglifi allungati, dai quali pendono le pigne (come nel palazzo Saracini). Un pesante balcone riequilibra lo sforzo dei mensoloni laterali, profondamente intagliati frontalmente e con volute e disegni eleganti sui fianchi, che contrastano con la semplice linearità del concio di chiave. Nel balcone è assai sensibile la vicinanza stilistica con quello del Mosca a palazzo Monaldeschi d'Orvieto, con le lastre laterali recanti scolpita una rosa e la balaustrata frontale, sebbene la massa plastica dello Scalza appaia più greve rispetto al più leggero balcone del Mosca.

Sempre al piano nobile troviamo le allungate finestre che conferiscono un forte slancio verticale a tutta



Particolare dell'angolo del cortile

la plastica scalzesa, che tende sempre a semplificarsi verso l'alto, trova un nuovo motivo per essere usata nel palazzo aquesiano dove l'ultimo piano emerge interamente dallo « skiline » delle case a schiera circostanti e rimane esposto alla luce per tutto il giorno. Lo Scalza intaglia poi lievemente delle cartelle su piccole finestre quadrate, riallacciandosi ai modi usati dal Peruzzi nel Palazzo Massimo alla Colonna a Roma.

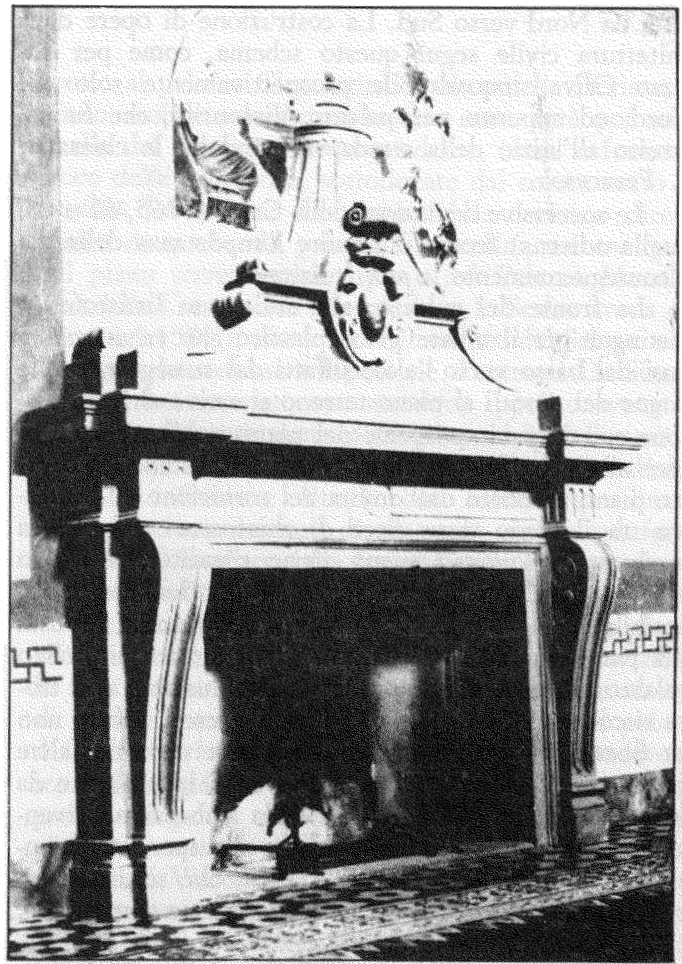
La soluzione delle piccole finestre quadrate non era mai stata usata negli esempi precedenti, ma apparirà poi in quasi tutte le opere successive, dove le mostre si arricchiranno di modanature e particolari.

La facciata a cinque finestre, incorniciata da bugne a cuscino che si susseguono sui tre piani con una dimensione costante e scandita orizzontalmente da lesene marcapiano, è conclusa con un ornato cornice classico che sorregge il tetto piuttosto sporgente. Il cornicione nel suo insieme riflette quello posteriore di Palazzo Buzi con le mensole intagliate, mentre per il fantastico susseguirsi di motivi decorativi fra i modiglioni: gigli, roselline, stelle, rotelle, losanghe, etc. si rifà a quelli del palazzetto Guidoni. Al centro del cornicione compaiono gli stemmi del Viscontini e quelli dei Farnese e dei Lorena suoi protettori; gli stessi stemmi si ritrovano affrescati all'interno dell'edificio. Altri stemmi scolpiti in pietra erano stati posti dall'Abate,

la facciata. Il loro rilievo è vigoroso e accentuato dalla scura pietra da taglio usata, ma i riquadri hanno modanature più semplici rispetto a tutti gli altri esempi orvietani e sono coronate da timpani triangolari e curvi alternati che aggettano fortemente dal piano della facciata.

Se si esaminano le finestre dei palazzi dello Scalza, si può seguire e chiarire l'evoluzione stilistica dell'architetto-scultore orvietano. Egli aveva iniziato con cornici spezzate nei timpani e mensole che invadono gli stipiti nel palazzo Clementini, per poi ricercare nuovi motivi come nel palazzetto Saracinelli, dove gli elementi orizzontali sono congiunti da decoratissime mensole. Nelle finestre del palazzo Viscontini lo Scalza giunge ad eliminare ogni raccordo « meccanico » tra i riquadri e i timpani, in modo che quest'ultimi sembrano sospesi a contrastare cromaticamente e plasticamente col piano della facciata. Arriverà poi ad animare anche l'inquadratura della finestra con i cartocci ad orecchie di palazzo Buzi ed infine si porrà addirittura al di là degli schemi barocchi nella sua ultima opera architettonica: *la facciata del Palazzo Comunale d'Orvieto* del 1598/1600, dove arriverà ad uno stile quasi settecentesco.

L'ultimo piano del palazzo Viscontini è, come solitamente usava lo Scalza, più basso degli altri; inoltre



Camino del salone centrale

sempre secondo il Biondi, « per memoria de benefitij ricevuti nella Francia... sulla facciata d'avante..., et tutte Indorate, sopra la porta d:to Palazzo sotto la Ringhiera vi è posta l'arme di detto Monsignore, la quale è una Palma con un serpe diritto di qua, et un altro dal altra banda di là, et sopra detti serpi stà una corona in campo bianco, et sopra l'arme vi è la Mitria con il Pastorale, et con un motto in un Breve, che dice W. ANT.s ABBAS. ». Lo stesso motto è ripetuto sull'architrave del portone centrale. Invece sulla fascia marcapiano che delimita il piano nobile dall'ultimo piano, appare scolpito, per tutta la lunghezza della facciata, il ringraziamento dell'Abate ai francesi per la costruzione della sua nuova dimora:

« ANT. VISCONTINUS AQUENSIS ABBAS S. MARTINI CIVITATIS LAUDONEN. DEI GRATIA ET GALLOR (um) LIBERALITATE CONDIDIT A. D. MDLXXXII ».

Interessante è anche la pianta del palazzo che si sviluppa attorno a quattro cortiletti e ad una più grande corte centrale chiusa su tre lati, il minore dei quali ha due ordini a tre fornici sorrette da pilastri, mentre nel lato aperto sul giardino vi è un solo ordine sempre a tre arcate sormontato da una pesante balaustrata.

Dalla strada, attraverso un vasto androne obliquo rispetto al piano di facciata, si accede al centro del portico che si apre sull'elegante cortile rettangolare. Sopra al portico è collocata la loggia del piano nobile ed il tutto è sorretto da pilastri rettangolari con paraste, tuscaniche al piano terreno e ioniche a quello superiore. Una forte e movimentata cornice, che forma una vigorosa ombra, assieme alla balaustrata fitta di colonnine di gusto michelangiolesco, segnano lo stacco tra i due ordini, mentre gli archi delle logge superiori si vanno a riconnettere con delle mensole a riccio, assieme alle slanciate lesene, al semplice e classico cornicione.

La facciata interna del cortile è paragonabile a quella disegnata dal Sangallo per il palazzo orvietano di Tiberio Crispo Farnese. Questo edificio fu completato da Raffaello da Montelupo e nell'ultimo piano dallo stesso Scalza (1582/86), ma gli elementi plastici sono di minor rilievo ed inoltre si tratta di un modello tradizionale, che sarà appunto ripreso dal nostro architetto sia nel *chostro di San Francesco* a Orvieto (1586), che in un cortiletto laterale dello stesso palazzo di Acquapendente.

Interessante appare il particolare d'angolo della facciata del palazzo Viscontini, dove la veste d'ordine architettonico per la rottura del suo limite insinua suggerimenti di dilatazioni del costruito, testimoniando ricordi brunelleschiani e bramanteschi. Le facciate laterali sono più lineari formando così una inquadratura prospettica alla parete centrale; esse hanno quattro finestre per piano e sono divise dalle lesene marcapiano che accentuano la fuga prospettica. Anche qui gli aggetti sono leggermente più marcati nelle mensole delle finestre del piano terra, inoltre riappare il contrasto coloristico della pietra scura sull'intonaco chiaro, come in facciata, che evidenzia i vari elementi. Sul lato del giardino la corte si chiude con una forte balaustrata

che, poggiando su un'alta cornice, è sorretta da un ordine di tre arcate con paraste tuscaniche e una grotta centrale; agli angoli si ripete il motivo delle lesene spezzate che si incastrano nel muro.

Allo stesso livello di quest'ultima balaustra, e cioè più alto del cortile, si affaccia un vasto giardino alberato, al quale si accedeva anche attraverso una doppia pusterla da una via laterale presso la chiesa di S. Maria. Il disegno del cortile col giardino superiore potrebbe essere stato visto dallo Scalza, in uno dei suoi probabili viaggi a Firenze, nella sistemazione del cortile di Palazzo Pitti iniziata nel 1560 dall'Ammannati (dal quale aveva tratto anche il gusto del bugnato al piano terra della facciata, che era una caratteristica della personalità dell'architetto fiorentino). Nel giardino come in Boboli vi era un teatro verde, tanto caro alle corti maggiori e minori del Cinquecento e Seicento; era di 25 metri di diametro ed il suo tracciato è ancora visibile nella disposizione delle aiuole. La facciata sul giardino è composta da due corpi di fabbrica collegati dalla balaustrata. Su ognuno dei due blocchi si apre una porta in pietra a riquadri e delle finestre come quelle del cortile a pianterreno con modanature a gole e listelli e parapetto sorretto da inginocchiate con riquadro. Tutto l'insieme è disegnato con un attento ed indovinato equilibrio. Anche la pianta dell'intero palazzo è inconsueta per lo Scalza. Infatti nelle opere precedenti egli si impegna più che altro nella facciata, come nel palazzo Clementini costituito da un corpo di fabbrica retto con una sola fila di saloni per ogni piano. Più interessanti possono apparire la Casa Crespi e il Palazzo Carvajal per la disposizione di androni e cortiletti ed in particolare il Palazzetto Saracinelli organizzato con una combinazione di androni, scala e due cortili a livello diverso, ma in tutti questi casi il disegno appare poco armonioso, trattandosi di opere minori. Neanche l'enorme parallelepipedo costituito da palazzo Buzi, anch'esso organizzato longitudinalmente, può offrire una interessante lettura per quanto riguarda la pianta.

Tornando al palazzo Viscontini, da un rapido esame della pianta del piano terra si nota come nella parte che fiancheggia la strada le pareti non siano sempre parallele e con angoli retti; inoltre le stanze sono di una dimensione costante sui 5 metri circa di larghezza, passo caratteristico delle case a schiera; mentre al piano nobile le sale laterali mantengono le proporzioni delle rimesse sottostanti, il salone centrale assume una pianta irregolare a forma di trapezio occupando ben tre moduli sottostanti. Da queste considerazioni potrebbe emergere l'ipotesi dell'uso da parte dello Scalza delle fondazioni di case a schiera preesistenti, delle quali vi è abbondante numero sull'altro lato della strada, mentre tutta la parte dei blocchi che si affacciano sul giardino sarebbe stata costruita fin dalle fondamenta dallo Scalza stesso, come dimostrano lo spessore dei muri ed il tracciato più regolare.

La pianta è articolata attorno al cortile centrale, seguendo uno schema a « U », e, mentre sul lato della strada vi è una fila di sale che in certi punti diventa doppia, sui due bracci pressoché identici che si affacciano asimmetrici sul giardino c'è una disposizione di vari ambienti intorno a due ampi saloni centrali.

Questa di palazzo Viscontini si può dunque definire come un'opera completa per quanto riguarda l'arte dello Scalza, il quale purtroppo non ebbe molte altre occasioni come questa.

Dal portico del cortile si sale per uno scalone fino alla loggia di vaste proporzioni.

La scala odierna, che sale con due rampe, vi fu collocata agli inizi del Novecento e costituisce l'unica grossa manipolazione subita dal palazzo; l'antico scalone era a rampa unica e per mezzo di un ballatoio si ricollegava alla loggia. Dalla loggia si accede al salone centrale di imponenti dimensioni, che per mezzo della doppia altezza può prendere la luce dalle tre finestre del suo piano e da quelle quadrate dell'ultimo piano. In questo salone si trova un monumentale camino disegnato dallo Scalza stesso. È inquadrato da due mensole decorati, che sorgono da basi lisce, i quali per mezzo di triglifi, laterali alla trabeazione, sorreggono una cornice modanata sulla quale poggia una decorazione in stucco, eseguita più tardi, con cartocci, stemma ed un coronamento a tenda.

Nel camino la somiglianza stilistica con quello del Mosca a palazzo Monaldeschi d'Orvieto è notevole, come dimostrano i mensole ad angolo e le nicchie interne decorate col motivo della conchiglia.

Inoltre sia nel palazzo Viscontini che in quello del Mosca, le decorazioni del camino e del portale di facciata si corrispondono seguendo una elegante coerenza ornamentale.

Il soffitto del salone è andato perduto nella sua forma originale, ma doveva essere, come quello che lo Scalza aveva disegnato per palazzo Monaldeschi, eseguito in legname decorato a pastiglia e dipinto.

Nelle altre due sale che si affacciano sul fronte del palazzo vi sono invece degli interessanti affreschi di scuola zuccaresca. Queste pitture, che rappresentano scene del Vecchio Testamento, sono incorniciate da decorazioni « a grottesche » che ritmano gli spazi delle volte, compaiono forme vegetali, animali fantastici, figure umane, motivi geometrici disposti con un ordine armonioso e simmetrico, il tutto ravvivato da un raffinato gusto pittorico e uno spiccato senso del colore. Per quanto riguarda le decorazioni di porte ed arredi interni, che non sembrano stilisticamente attribuibili allo Scalza, si potrebbe fare il nome del Taurelli; questi direbbe probabilmente anche i lavori di costruzione in quanto il Biondi dice che: « lui ha fatto fabbricare il palazzo dell'Abbate Viscontino ».

Nel palazzo vi è anche una scala a chiocciola che sale dall'androne d'ingresso fino all'ultimo piano, dove erano collocate le cucine e gli alloggi della servitù. Inoltre, sempre secondo il Biondi, l'edificio aveva pure una Cappella Privata: « ... Nel detto appartamento che fece di novo nel Palazzo verso la chiesa di S:ta Maria vi fece fare la Cappella per dirci la Messa in una stantia

apresso il giardino, et la fece consagrarre à dì 25 di Aprile 1589 da Monsig: r Passio (Celso Paci) Vescovo di Castro con licentia però hauta dal Vicario Generale del Vescovo di Orvieto, et fece finire il Giardino et vi alloggiò molti Cardinali, et Prencipi che passorno di quà, fra quali fù il Cardinale Simoncello; il Cardinale Paleotto; il Cardinale Gonzaga; il Cardinale Caraffa, il Car:le di Cremona, che fù poi Papa Gregorio XIV. dell'altri Signori, et Prelati non parlo perche fù buon numero in più volte ».

RENZO CHIOVELLI
NICOLA PIOLI

BIBLIOGRAFIA

- P. P. BIONDI, *Istorie di Acquapendente*, manoscritto, 1588.
 P. P. BIONDI, *Croniche d'Acquapendente*, manoscritto, 1589.
 R. BONELLI, *Ippolito Scalza architetto*, in « Atti del II Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Assisi 1937 », Roma, 1939.
 R. BONELLI, *Ippolito Scalza e il Duomo di Montepulciano*, in « Bollettino Senese di Storia Patria » anno X, fasc. I, Siena, 1939.
 R. BONELLI, *Conclusioni critiche su Scalza architetto*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », anno IV, fasc. I, Orvieto, 1948.
 S. CORDESCHI - F. QUATRINI, *Il palazzo Viscontini in Acquapendente*, in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura », I° semestre, Roma, 1975.
 N. COSTANTINI, *Memorie storiche di Acquapendente*, Roma, 1903.
 G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Uno sconosciuto disegno di Ippolito Scalza per il Duomo di Orvieto*, in « Bollettino dello I.S.A.O. », anno I, fasc. II, Orvieto, 1945.
 G. LISE, *Acquapendente. Storia, arte, figure e tradizioni*, Acquapendente, 1971.
 G. LISE, *Acquapendente nelle stampe*, Acquapendente, 1971.
 G. LISE, *Cinquanta personaggi storici per Acquapendente*, Acquapendente, 1973.
 G. MARCHINI, *Simone Mosca*, in « Bollettino dell'I.S.A.O. », anno IX, Orvieto, 1953.
 P. PERALI, *Note storiche di topografia, note storiche d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, 1919.
 U. THIEME - F. BEKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig, 1935.
 C. TIBERI, *Poetica bramantesca tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, 1974.
 P. ZANI, *Enciclopedia metodica, critico-ragionata delle Belle Arti, dell'Abate D. Pietro Zani Fiorentino*, Parma, 1819-1824.